

GIORNATA DEL MALATO L'occasione per riflettere su una condizione cui tutti siamo esposti

Sofferenza, una compagnia da vivere anziché subire



CORAGGIO PER SÉ PER GLI ALTRI



di PATRIZIA PESENTI*

Ogni essere umano è esposto alla sofferenza. Tutti noi nell'arco dell'esistenza ci confrontiamo con momenti più o meno lunghi di dolore, di sconfor-

to, quando non addirittura di vera e propria disperazione. Sia perché veniamo colpiti in prima persona, sia perché viene colpito qualcuno che ci sta vicino, sia per sventure che riguardano sconosciuti ma ci toccano egualmente il cuore.

La domanda sul senso del dolore è una domanda antica cui ogni cultura ed ogni religione ha cercato di dare risposta nel corso dei secoli; cercando in particolare di dare un senso all'esperienza del dolore.

«La misura dell'umanità si determina essenzialmente nel rapporto con la sofferenza e con il sofferente»: una frase importante, questa, (ricordata dal Papa lo scorso mercoledì delle Ceneri) che andrebbe affissa all'interno dei nostri istituti di cura per ricordarci come per vivere pienamente occorra occuparsi non solo di noi stessi ma anche dell'altro, compresa la sua sofferenza.

Il tema individuato quest'anno dalle Giornate del malato si rivolge alla sofferenza e soprattutto a quando questa diventa «un'accompagnatrice fissa». Io credo che la sofferenza copra uno spettro più vasto del dolore anche se capisco che molti percepiscano queste due parole come sinonimi. È vero che il dolore come la sofferenza va al di là del male fisico in sé, dell'esperienza fisiologica traumatica insomma, per abbracciare lo spirito, la mente e il cuore. Il dolore per la malattia o la morte di un congiunto, oppure il dolore per la perdita del lavoro. Sofferenza e dolore hanno cause diverse, sia fisiche (e qui interviene la terapia del dolore) sia psicologiche (e qui circoscriverli e combatterli è meno facile).

Sono numerosi i malati che devono rassegnarsi alla sofferenza come compagna di viaggio sempre presente, ora con maggiore, ora con minor invadenza, nel resto della loro vita. Qualsiasi persona affetta ad esempio da artrite reumatoide o da patologie psichiche lo sa bene: farmaci od altre terapie attenuano, ma non allontanano mai i dolori fisici o dell'animo.

Eppure anche con la sofferenza si può convivere. Anche la sofferenza continua, incessante si può combattere o almeno un poco attenuare. Un supporto lo danno ad esempio i gruppi di cosiddetto autoaiuto. Spesso davanti ad un malato con dolori permanenti o che genera sofferenza nei propri congiunti (come può essere per un paziente affetto da Alzheimer) si avverte un senso di impotenza, quasi un desiderio di scappar via.

Io credo che invece si debba guardare in faccia al dolore e dare conforto a quella persona come meglio possiamo, consapevoli tuttavia che, da un lato i rimedi della medicina e della farmacologia, dall'altra quelli dello spirito e della volontà possono essere di aiuto. Per chi ha la fortuna di avere una fede religiosa, poi, c'è un supporto in più.

Per nessuno di noi, confrontato con la sofferenza, è facile venirci a capo, integrarla nell'esistenza quotidiana senza lasciarsene sopraffare. Sono la prima a non riuscirci, ma sono convinta che non dobbiamo mai perdere il coraggio, la speranza. E se accanto a noi un malato perde il coraggio, offriamogli la nostra forza, la nostra speranza.

*presidente del Consiglio di Stato direttrice del Dipartimento della sanità e della socialità



E. Munch, "La bambina malata", 1885-1886, Oslo, Nasjonalgalleriet.

Raschiar nella materia del dolore

di DAVIDE DALL'OMBRA

Man mano gli anni passano, la vita ci avvicina a occasioni sempre più frequenti di stare di fianco a un malato. Del resto, disgrazie a parte, il lento invecchiare dei propri cari tenta ogni giorno di abituarci a questa scomoda frequentazione. È così che, mese dopo mese, ognuno di noi deve aggiungere ai carichi della vita il ricordo della nonna novantenne, che si spegne lentamente, quello dello zio diabetico, con il fegato andato, che non ha più di due settimane di attesa, quello dell'amico cronico, a cui una notte in bianco la regali quasi volentieri... Piccole cose, di fronte ai grandi traumi che molti altri potrebbero raccontare. Ma ho sempre amato le piccole cose, sono accanito sostenitore della grandezza delle piccole cose, che avvengono nel chiuso di una stanza, come quella rappresentata in questo quadro.

La bambina Malata. Quando Munch lo dipinse aveva 23 anni, sua sorella Sophie era morta di tubercolosi nove anni prima. Di anni ne aveva allora 14 e nove anni prima era scomparsa la madre. Di anni ne aveva 5. Un cursus di tutto rispetto per il più celebre cantore della disperazione umana, soprattutto se si considerano gli unici compagni di viaggio rimasti al ragazzino norvegese: un gran freddo, una manciata di ore di luce al giorno e qualche tramonto lancinante. In effetti, ne sarebbero seguiti i suoi straordinari incubi del magone: *Malinconia, Angoscia, Vampiro, L'urlo, Separazione...* un buon curriculum, capace di scatenare truppe di psicanalisti e psichiatri, intenti a trasformarlo nell'uomo immagine del turbamento. È questa, grosso modo, la "cornice" del dipinto qui raffigurato, un sog-

getto in parte autobiografico, nel quale rievocare il proprio distacco da due persone cardine degli affetti. Un soggetto, proprio per questo, molto amato e ripreso altre cinque volte lungo quarant'anni di pittura. La prima versione è la più straordinaria, frutto di un'elaborazione sofferta che si va stemperando nelle altre:

«Quando vidi la bambina malata per la prima volta, la testa pallida con i vividi capelli rossi contro il bianco cuscino, ebbi un'impressione che scomparve quando mi misi al lavoro. Ho ridipinto questo quadro molte volte durante l'anno, l'ho raschiato, l'ho diluito con la trementina, ho cercato parecchie volte di ritrovare la prima impressione, la pelle trasparente, pallida contro la tela, la bocca tremante, le mani tremanti. [...] Ho scoperto così che le mie ciglia partecipavano alla mia impressione. Le ho suggerite come delle ombre sul dipinto. In qualche modo la testa diventava il dipinto. Apparivano sottili linee orizzontali, periferie, con la testa al centro. Finalmente smisi, sfinito, avevo raggiunto la prima impressione».

Come spesso accade nella vita, nel primo incontro con il reale c'è già tutto, ma occorre un lungo lavoro per riguarciarselo. L'effetto ottenuto è dirompente e non stupisce che, alla sua prima esposizione, il dipinto avesse suscitato scandalo e clamore. Ciò che turbò i norvegesi non fu il soggetto, visto considerato che, a fine Ottocento, si trattava di un tema abbastanza ricorrente. Ciò che sconvolge, allora come oggi, è proprio il frutto di quel lavoro descritto, intento a scavare, a sfregiare la materia, quel tormentare l'immagine fino a farla trasparire traccia di se stessa, di sé medesima sindone... L'effetto ottenuto non ha,

infatti, nulla a che vedere con il processo visivo catturato dagli impressionisti o l'analisi spettrometrica dei ragionieri del pointillisme. Il pittore, intento a scolpire il soggetto nella materia, non è interessato a riprodurre la luce naturale, ma a riscoprire il dramma avvistato nel primo istante, di fronte alla realtà da raffigurare; per far questo, lascia che sia la materia stessa a essere irrimediabilmente intrisa, dal reale e dal dramma. Non si tratta, evidentemente, solo di esperti tecnici, malgrado Munch abbia usato, tra i pochi nel Novecento, l'incisione litografica con grandissima felicità d'esito. Si tratta di una profonda fiducia nel dato materico, della convinzione che sia a questo livello che si giochi la sua battaglia di pittore. Fu questa, del resto, una costante in tutta la sua pittura, fatalmente preponderante anche nella mostra luganese di dieci anni fa.

Ecco, allora, un filo di speranza in questo dolore, la speranza di chi alla materia, cioè alla vita, ancora crede, quella di un ragazzo di ventitré anni che non può arrendersi al rovinio delle cose, che forse non saprà mai cosa si nasconde dietro quella tenda nera che la ragazza fissa nel momento del trapasso, che non conoscerà mai la reverenza di dolore e il dolore fatto di reverenza, con i quali la madre s'inchina, di fronte alla figlia morente, stringendone la mano. Nulla saprà del suo volto, quel volto che era troppo piccolo per avere il coraggio di ricordare. Ma una cosa la sa bene. Che non si deve aver paura di maltrattare la propria vita, di sfregiarla, se occorre per viverla, perché è proprio quando sembra sparire dietro i nostri colpi, che ci risorge in faccia, come il primo istante.

davide@dallombra.it

LA FRAGILITÀ CHE RIFÀ LA PERSONA



di MIMI LEPORI BONETTI*

Nel proprio giro familiare o di amici ognuno di noi vive l'esperienza della sofferenza. Una sofferenza momentanea legata a una malattia che poi passa, una sofferenza fulminea per un dolore immenso, grande che

con il tempo diminuisce ma non cessa mai di essere presente, una sofferenza legata a una malattia che lascia poche speranze alla vita. Il tema scelto dai promotori per questa giornata del malato è quindi un tema forte, reale, perché presente nella nostra vita, in maniera forse differenziata per intensità, ma costante negli anni, soprattutto quando il tempo si fa più breve.

Ci sono delle persone che sanno dare alla sofferenza un volto umano, ce ne sono altre che nella sofferenza inaridiscono anche altri sentimenti. L'esperienza che ognuno di noi fa quando incontra la sofferenza non è data a sapere. Le reazioni possono essere molto diverse a secondo del valore che ognuno dà alla vita e al senso della vita.

Nella mia storia ho incontrato persone che hanno saputo vivere fino in fondo l'esperienza della malattia, della sofferenza, del dolore, traducendo il negativo in positivo, trovando in questa esperienza un profondo significato. «Chiedo di guarire, ma chiedo soprattutto di saper vivere bene la malattia, perché questo è più importante della guarigione» Sono parole dette dal Vescovo Corecco durante l'indimenticabile trasmissione di Controluce del 1994. Nel rendere pubblica la sua malattia, il Vescovo era riuscito ad aiutare moltissime persone che come lui vivevano la sofferenza, il dolore, la malattia come compagne di vita. Dare senso alla malattia, vivere bene la sofferenza che diventa nostra compagna. Come è possibile questo?

Spesso la società, se da una parte fa moltissimo per vincere la malattia, la sofferenza, dall'altra la censura perché la pone al di fuori del contesto sociale e non sa che senso darle. Spesso la medicina vive la non guarigione, la sofferenza come una sconfitta. Credo invece che la sofferenza, il dolore, la malattia sono parte integrante della vita: lasciarli fuori, censurarli come spesso capita, vuole dire non cogliere tutta l'esistenza umana. Le persone malate, che soffrono possono vivere un'esperienza umana molto grande e possono dare alla loro vita un valore inestimabile. Testimonianze in questo senso sono proposte di confronto e di cambiamento per ognuno di noi.

Ma tutto questo non ci fa ancora capire come è possibile vivere bene la malattia e darle un senso. Anche in questo faccio capo a esperienze vissute. La sofferenza di un amico chiede a me di essere vera, di non fingere, di saper parlare con lui della sua malattia, di assumere il suo dolore, la sua sofferenza e renderla contenuto della relazione. Credo che la medicina possa aiutare a vivere il dolore la sofferenza con i medicinali, gli amici con la relazione. Non lasciare l'amico solo, ma condividere, creare un rapporto anche nel momento in cui parlare in maniera vera, diventa più difficile. È in una compagnia di amici che la sofferenza, il dolore può essere accolto e può tramutarsi in un momento di crescita, di cambiamento. Qualcuno diceva che «la fragilità rifà l'uomo, mentre la potenza lo distrugge». Parole vere, perché c'è un momento nella vita di ciascuno di noi dove si è messi a nudo di fronte al senso delle cose. E questo momento, se vissuto con verità, ti ricostituisce, ti rifa. Vivere un'esperienza in maniera consapevole, difficile come la malattia e la sofferenza, ci permette di ricavarne un senso per la nostra vita.

*presidente dell'Associazione cliniche private ticinesi

programma della giornata tra Ticino e Grigioni

Le visite della delegazione ticinese della Giornata del malato di domani toccheranno l'OBV (8.45); Clinica Varini a Orselina (10.30); Casa anziani Bellinzona (11.30); Casa anziani Mater Christi di Grono (15.30) e Residenza delle Rose sempre di Grono.